

IL CAPITALISMO NON È INELUTTABILE

«[...]Bisogna capire bene che l'attuale società capitalistica, ormai mondializzata, non rappresenta l'esito ineluttabile e necessario di tutta la precedente storia del mondo, destinata fatalmente fin dal tempo delle caverne a finire in questo punto. La nascita del capitalismo, invece, deve essere considerata in larga misura un caso, o, per meglio dire, un incidente aleatorio delle vicende umane.»

Costanzo Preve *I secoli difficili. Introduzione al pensiero filosofico dell'Ottocento e del Novecento*, Editrice C.R.C., Pistoia 2009, p. 27.

«Proprio perché, con il feticismo della merce, la socialità viene feticizzata in cosalità, quella capitalistica si configura come una società di merci e di mercati, dei quali gli uomini non sono che intermediari, gli strumenti passivi. In questa deformazione storicamente determinata, anziché dominare le merci utilizzandole per soddisfare dei bisogni, gli uomini - compresi i capitalisti - ne sono schiavi, le accumulano senza tregua e le venerano come altrettante divinità venute al mondo in maniera autonoma.»

Diego Fusaro, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani, Milano 2009, p. 276

Le righe del filosofo Costanzo Preve, recentemente scomparso, ci consegnano a mio avviso un messaggio molto importante: la non ineluttabilità del capitalismo. Esso, infatti, è il risultato storico di una serie di eventi, di circostanze fortuite che hanno portato l'umanità, soprattutto dopo la caduta del Muro di Berlino, a santificare il mercato come unica forma possibile di economia. Nel testo sopraccitato, Preve afferma inoltre: “il capitalismo non è l'esito fatalmente necessario di una storia direzionata, ma il prodotto largamente casuale di un insieme di eventi in se stessi privi di qualsiasi necessità storica”¹. Questa storicità del sistema capitalistico viene costantemente negata a favore di una visione che lo descrive come 'naturale', a-storico, necessariamente esteso a tutto il globo come l'aria che respiriamo. Nelle sue opere, Preve utilizza il termine, ripreso spesso dal suo giovane allievo Diego Fusaro, “monoteismo del mercato”. Quest'espressione è assai efficace poiché descrive l'atteggiamento, oramai dilagante, che innalza l'attuale economia a divinità unica, con le conseguenze che da tale atto derivano: la fede cieca nella sua bontà - paradiso realizzato di merci sempre nuove, in quanto massimamente deperibili - e l'inattaccabilità del sistema nel suo complesso, difeso com'è da una cittadella di dogmi, primo tra tutti l'articolo di fede della sua fatalità. E così, come scriveva Pierre Leroux, un filosofo annoverato tra i cosiddetti socialisti utopisti: “un tempo

Gesù cacciava i mercanti dal tempio, oggi non ci sono più templi se non quelli dei mercanti”. Questo aspetto religioso dell'ideologia capitalistica è stato descritto anche dal filosofo francese Michel Onfray quando scrive, ad esempio: “I capitali fluttuanti, il denaro che, circolando, sprigiona l'energia e l'entropia con la quale il capitale di partenza si riproduce – confondendo mitosi e meiosi -, poi si fraziona, si sviluppa, s'ingrossa, si sposta, tutto questo contribuisce alla formazione di un Dio al quale tutti o quasi si sacrificano”.²



ANTONIO CAVICCHIONI, *TODAY'S EMPIRE, TOMORROW'S ASHES* N°1, 2014

I pochi che levano le loro voci contro l'*hybris* capitalistica - quella che Marx definisce nel libro I del *Capitale* la “produzione per la produzione” o, detto in altri termini, l'accumulazione illimitata -, potrebbero essere accusati di vilipendio, apostasia o, cambiando campo semantico ma non la portata dell'accusa, di utopia...

Eppure i disastri provocati dalla dottrina neoliberista sono evidenti, basti pensare alla sistematica precarizzazione del lavoro, o peggio alla dilagante disoccupazione, al trionfo di un mondo dominato dalle cose e abitato da individui che hanno smesso di lottare per liberarsi dalle catene semplicemente perché le catene non le vedono più. E così si attua quella che Marx definiva *Verdinglichung*, ossia la reificazione, il processo che riduce gli individui e i rapporti sociali a cose. Anche il pensiero subisce il processo di reificazione assumendo i dati e i fatti esistenti come necessari e imm modificabili.

Da dove deriva questa cecità? Essa è il frutto di quella che Fusaro definisce nei suoi interventi “colonizzazione dell'immaginario”. I servi del capitalismo ecumenico - mezzi di comunicazione, esangui intellettuali allineati al sistema o finti nemici - difendono continuamente un modello di società caratterizzato dalla mercificazione totale, sostenendone la non trasformabilità. E così si consolidano il conformismo e l'omologazione; nella “voce del gregge”, ricordando

l'espressione di Nietzsche, risuona continuamente l'elogio della produzione. Le merci, da oggetti necessari per soddisfare bisogni, si trasformano in vettori di significati: successo/insuccesso, inclusione/esclusione. Ciò che compriamo è promessa: di felicità, di salute, di bellezza, insomma, di riuscita sociale. Aver accesso alle cose è ormai l'orizzonte di senso che scandisce la vita di individui che accettano incondizionatamente l'*auctoritas* capitalistica diventandone schiavi.

Dal macigno dell'ineluttabile alla ripresa della categoria della possibilità: solo in questo modo si possono pensare - e costruire - futuri alternativi. Per decolonizzare l'immaginario occorre riaffermare il potere dell'utopia, intesa come capacità di prospettare soluzioni nuove, di oltrepassare ciò che è immediatamente dato affrontando le fatiche e i rischi del cambiamento. 'L'infedeltà' all'esistente, quand'esso coincide con il regno dell'ingiustizia, è la condizione necessaria per ridare slancio ad ogni coraggioso progetto di trasformazione, alle battaglie che rivendicano la possibilità per l'uomo di vivere in un mondo migliore. Contro ogni rassegnazione, dunque, lo spirito utopico non può essere etichettato come con lo sterile atteggiamento di personalità immature che coltivano chimere - così lo descrivo i detrattori dell'utopia -, ma rappresenta quella capacità creativa dell'uomo che sa pensare

diversamente e progettare futuri alternativi. Pensare in senso utopico significa recuperare l'idea di un futuro inteso, sempre citando Fusaro, come promessa e non come minaccia.

Questa dimensione progettuale dovrebbe essere accompagnata dalla ripresa del primato della politica sull'economia. L'attuale sistema economico globalizzato si è emancipato da essa, si è innalzato a potenza autonoma, rendendo gli Stati inermi di fronte alle logiche del mercato. La politica, a sua volta, anziché essere affidata solo ai politici di professione, dovrebbe aumentare gli spazi della partecipazione collettiva e, per far questo, occorre 'aver cura' dei cittadini, assicurando loro le migliori opportunità di crescita culturale. In questo modo si potrebbe verificare quell'inversione di rotta in grado di porre fine alla sudditanza degli uomini al denaro. Sempre Michel Onfray scrive: "Non più servire il capitale, ma metterlo a disposizione degli uomini. Il trionfo del capitalismo ha firmato la condanna a morte del politico e della politica a vantaggio di un puro e semplice elogio della tecnica di amministrare gli uomini come fossero beni." [...] Ogni prolegomeno al reincanto del mondo passa per questa rivoluzione copernicana: smetterla con quella religione dell'economia che fa del capitale il suo Dio e degli uomini dei volgari fedeli da derubare e sfruttare a piacimento. Così da promuovere un ateismo nella materia, quantomeno un confinamento dell'economia

al solo registro dei mezzi e non a quello dei fini. Essa deve essere al servizio e smettere di pretendere d'essere servita. Per far questo, deve essere sottomessa al politico, mentre da troppo tempo la politica fa da serva all'economia.³

Insomma, il dato fondamentale da cui partire è quello di non ritenere l'attuale modello economico come inevitabile, 'fatidico'; inizia da lì la ripresa della dimensione utopico-progettuale che ci porta a combattere per conquistare nuove opportunità di espressione, per 'democratizzare' la politica costringendola ad uscire dai perimetri angusti dei palazzi del potere. I politici non dovrebbero governare *per* il popolo, ma *con* il popolo. Occorre ripensare anche lo spazio pubblico, creando centri di aggregazioni in cui la democrazia si eserciti oltre la mera, ormai quasi vuota cerimonia della democrazia formale: recarsi alle urne. Ad esempio creando Consigli Popolari in cui i cittadini possano esprimersi in merito alla realizzazione delle opere pubbliche. Le istituzioni devono perdere la mentalità 'verticistica' e organizzare spazi fisici per i momenti di discussione. Alimentando così la pratica della partecipazione, dell'impegno, della responsabilità si può vincere la nefasta tendenza, funzionale al potere, di vivere la realtà come un evento che non può essere modificato.

LAVINIA PESCI

¹Costanzo Preve, *I secoli difficili. Introduzione al pensiero filosofico dell'Ottocento e del Novecento*, Editrice C.R.C., Pistoia 2009, p. 29.

²Michel Onfray, *La politica del ribelle, trattato di resistenza e insubordinazione*, Fazi Editore, Roma 2008, p.96.

³Michel Onfray, *op. cit.*, p. 91.